

La Ruota Edizioni



Gruppo Stephen King - Italia

**5 minuti al buio**



LA RUOTA  
EDIZIONI

*5 minuti al buio*  
Gruppo Stephen King - Italia

Collana *Ombre*  
Prima edizione: marzo 2020

Copyright © 2020 La Ruota Edizioni

Tel. 06 89715227

[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)

[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)

ISBN: 978-88-31457-02-6

Realizzazione e progetto grafico di copertina a cura di Paola Catozza

Illustrazione di copertina e illustrazioni interne di Anna Legge





Prefazione  
*a cura del Gruppo*  
STEPHEN KING – ITALIA

STEPHEN KING – ITALIA è a tutti gli effetti il trattino con il gruppo intorno.

Online dal 2008 è lo spazio social a tema King più numeroso in Italia. Da subito, grazie forse a un giro buono della ruota del Ka, ha avuto la fortuna di radunare appassionati di ogni età, traduttori, addetti editoriali e operatori che a vario titolo si occupano dello scrittore del Maine.

Tra le iniziative proposte e realizzate all'interno del gruppo, questo concorso letterario, insieme alla Giornata Kinghiana al Salone del Libro di Torino nel 2017, è la più ambiziosa.

Tutto questo però non sarebbe stato possibile se non grazie a un team di amministratori e moderatori affiatati (ad oggi Samuele, Stefania, Tabata e Mattia) e ad alcuni membri che hanno sposato lo spirito di condivisione propositiva del gruppo (Anna e Carmine) ma anche a tutti coloro che sono passati negli anni lasciando una goccia che ha piano piano trasformato una piccola pozzanghera nel grande mare che è ora STEPHEN KING – ITALIA.

Quindi grazie Loredana, Giovanni, Luca, Cinzia, Maddalena e a tutti gli altri.

Per tutto il resto: diffidate dalle imitazioni. Un trattino fa la differenza.





*Giulia Batistoni*

## Il piccolo Jack

Papà diceva sempre che la paura non esiste.

Indossando il suo sorriso da *grande occasione*, mi spiegava che la paura era una scusa per i paraculo, una stronzata inventata da gente senza palle.

«E tu non sei senza palle, vero piccolo Jack?» la voce gli s'incrinò per lo sforzo.

Il salvagente che stava soffocando, sibilava tra le sue mani come un vecchio polmone strizzato da un enfisema.

«Domani c'è la piscina...» avevo provato a giustificare la presenza di quella povera ciambella ripiena d'aria, ottenendo un ovvio scapaccione che mi fece quasi finire disteso per terra.

Fui fortunato, quella non era la sua mano migliore. Con la destra stava spegnendo la sigaretta sul salvagente accasciato, proprio in mezzo al petto raggrinzito di un superman che non aveva più molto di eroico.

*Il fine giustifica i mezzi*, pensai, fiero di esser riuscito a usare quello che a scuola chiamavamo *il modo di dire di questa settimana*.

«Domani andiamo in piscina, non *domani* c'è la piscina! Cosa diavolo ti mando a fare a scuola?!»

Mi arrivò un altro scapaccione, stavolta dalla mano migliore, che rese annacquato il suo: «E a cosa cazzo ti servirebbe questa?» ma che non fu abbastanza forte da offuscare la nascita del promettente sorriso.

Quello che ci accompagnò fino al pontile dal quale lui e papà mi

diedero il coraggio di saltare: «Non vuoi che quel cagnaccio si faccia male, vero piccolo Jack?»

Ricordo di aver pensato due cose prima di morire.

La prima era che odiavo il mio nome. E lo odiavo solo perché non avevo il coraggio di odiare mio padre.

La seconda era che non volevo che facesse male a *quel cagnaccio*, Pif, quello che lui aveva portato a casa quando si era accorto della mia non-reazione ogni volta che incrociavamo un cane. Ero diventato bravo a non scansarmi, talmente bravo che mi pietrificavo. Dovevo migliorare su quel punto e sarebbe stata un'ottima idea cominciare subito.

In ogni caso, questa fu la conclusione del mio secondo pensiero: Non voglio tu gli faccia del male e ho paura che tu lo faccia. HO PAURA. Quindi la paura esiste.

Mi sentii un vincente, mentre lo pensavo.

Fottiti, grande Jack.

*Non c'era la piscina domani.*

Ma sapevo che erano passati quattro giorni dal suo ultimo *Sorriso* e qualcosa dovevo inventarmi.

Quattro giorni, il suo temporeggiare fuori dalla macchina, lo sgranchirsi della schiena, l'allungare i pugni verso il cielo e soprattutto, il fischiettare.

Lo avevo osservato dal riparo della serranda malmessa della cucina. Ero lì da ore; diciassette minuti e ventiquattro secondi, mi corresse il quadrante digitale sulla mensola.

Mi ero distratto contando le ferite che incidevano l'alluminio, osservando quelle croste di ruggine così simili a sangue rappreso.

Qualche scaglia zampillò via quando il rumore della macchina mi

fece sobbalzare.

Mentre posizionavo la ciambella sacrificale nel mezzo del corridoio, il suo fischiettare rischiò di farmi desistere. Se avessi avuto peli sulle braccia, sicuramente si sarebbero drizzati.

Mio padre era il ritratto della felicità.

Se qualcuno lo avesse visto, non avrebbe avuto difficoltà a immaginarlo nel suo imminente futuro: *Ora Jack Senior entrerà in casa, fingerà di ascoltare le chiacchiere del suo bambino e si congratulerà con lui arruffandogli i capelli.*

Sbuffai.

Io nemmeno ce li avevo, i capelli.

Pochi centimetri di superstiti, ciuffi senza coerenza sparpagliati come corpi di soldati dopo una bomba.

Ma ne ero orgoglioso.

Li avevo decimati senza guardare, rinchiuso nel bagno della scuola. Non per paura! Per prevenzione.

L'ultima operazione aveva richiesto un po' di rumore, di coraggio e di privacy. Piansi poco poco e ripulii le mattonelle con i gomiti. «Quelli di quinta» dissi a papà prima che lo chiedesse. Poi mostrai le nocche scorticate.

«Bravo Jack».

Vinsi due giorni, sei ore e quarantatré minuti di pace. Ma la soddisfazione più grande fu il suo ringhio, quando si accorse che non riusciva più a trascinarci per i capelli.

È quello che racconterei se qualcuno mi chiedesse il mio *ricordo felice*.

Comunque, il suo fischiettare-sgranchirsi-sorridere non era sinonimo di contentezza.

Nossignore.

Quelli erano i sintomi di chi ha avuto una giornata di merda e ha finalmente la possibilità di sfogarsi.

Ecco il perché della ciambella.

Sapevo che l'avrebbe associata a una paura, quindi a una stronzata per gente senza palle.

E il piccolo Jack non era senza palle, vero?

No.

Ma soprattutto, il piccolo Jack sapeva nuotare, cosa che il grande Jack ignorava.

Dovevo solo fingermi terrorizzato. Dovevo solo accampare quella scusa da paraculo e poi avrei avuto due, forse tre giornate di pace.

Le ebbi.

L'ipotermia mi uccise per trentadue secondi e mi lasciò nel limbo del coma per quarantotto ore.

Furono le più serene della mia infanzia.

Perché misi in scena *"Piccolo Jack ha paura dell'acqua"*?

Perché c'era una cosa che mi terrorizzava davvero ed era la stessa, guarda il caso, che papà utilizzava come antidoto al suo malumore.

Per quanto mi sforzassi, per quanto mi imponessi immobilità e non-reazioni, per quanto sapessi che *Dopo sarà peggio!*...

L'aspettativa del buio ingoiava la mia razionalità.

Strillavo e mi dimenavo, scappavo e il minuto di esaltazione per il ringhio di papà che non era riuscito ad afferrarmi i capelli, durò pochi secondi. Fu la realizzazione, anni dopo, che lo trasformò nel mio *momento felice*. Ma in quello, di momento, era il terrore a dominare.